

Kivu non è scontro etnico

di Vincenzo Buonomo

Di colpo si è voluto ricordare all'opinione pubblica del conflitto che da 13 anni tocca la regione di Kivu nella Repubblica democratica del Congo (Rdc). Lo si è fatto con una ripresa della violenza bellica e il conseguente abbandono di case e villaggi, addirittura con la distruzione dei campi allestiti per i profughi.

Quello di Kivu è un territorio che i confini politici assegnano alla Rdc, ma etnicamente composito: un'area di convergenza di popolazioni ormai stanziali provenienti dal vicino Ruanda e gruppi giunti da tutta l'area dei Grandi Laghi, spesso per sfuggire a conflitti. Una zona tristemente nota per rivolte e genocidi mai affrontati nelle loro cause ma, quando possibile, affidati solo all'emergenza umanitaria.

Della ripresa della violenza colpiscono gli obiettivi: popolazione civile e, di questa, soprattutto donne e bambini, con nuclei familiari separati. A farsi strada è l'idea di una nuova composizione etnica del territorio. Forzata: e questo in violazione dei fondamentali principi del diritto internazionale da cui ognuna delle parti in conflitto cerca di sottrarsi, paradossalmente sostenendone una corretta applicazione.

Per le autorità di Kinshasa il timore non è l'estendersi del conflitto nel Kivu, quanto piuttosto che i ribelli possano realmente giungere nella capitale, come minacciano. Proprio come capitò all'attuale gruppo dirigente, che conquistò il Paese invocando, fra l'altro, un'effettiva sovranità sulle risorse rispetto a interessi esterni all'Africa. Oggi i ribelli contestano gli accordi con la Cina per lo sfruttamento delle risorse naturali del Kivu e per la costruzione di infrastrutture funzionali a quel disegno.

Alla comunità internazionale è chiesto un intervento, difficile al momento da realizzare. I caschi blu già in loco sono distanti dalla tragedia che si sta consumando, limitati dal mandato e dalla forza militare composta solo da piccoli Paesi. Le visite di alto livello dell'Unione europea sembrano aver solo confermato lo *status quo*, non una tregua per negoziare, favorire il rispetto dei diritti fondamentali, l'interesse delle diverse parti, l'integrità territoriale e la sovranità di ogni Paese.

Tale *status quo* può forse evitare altro sangue, ma non certo risolvere le cause del conflitto. Né lo può l'esito elettorale negli Usa, fino ad oggi non coinvolti in quell'area, lasciata ad altre influenze o ingerenze. E allora è comoda l'immagine dello scontro tribale: evita di intervenire, permette "soluzioni" interrette e consente di trasferire i problemi da uno Stato all'altro. Non sono queste le cause del conflitto? ■

Caschi blu
a Goma,
nella regione
del Kivu.
La presenza
internazionale
è più che mai
necessaria per
evitare il peggio.

Beppino Englano
con le foto
di sua figlia
Eluana.

Benedetto XVI
si avvicina
a Mustafa Cirić,
gran mufti
di Sarajevo,
nel corso
del Forum
islamo-cattolico.

Caso Eluana serve una legge

di Daniela Notarfonso

Essere espropriati del proprio corpo, dipendere completamente da un altro per far fronte alle proprie necessità, aver perso ogni capacità decisionale... Quando accade a vent'anni è devastante, crudele, sembra che la stessa dignità personale sia persa, che la persona diventi una cosa.

La richiesta perseverante di Beppino Englano può essere letta come un estremo tentativo di custodire e proteggere la figlia Eluana, di aiutarla ad affermare la propria autodeterminazione. Da qui la sua ricerca, nella legislazione vigente, di una strada che potesse consentire di porre fine a questa sofferenza.

L'iter, lo sappiamo, è stato lungo, con pronunciamenti e ricorsi, fino all'11 novembre scorso, quando la Cassazione ha emesso la sua sentenza: il padre potrà ottenere la sospensione dei trattamenti, nonostante non ci sia, come ammesso dalla stessa sentenza, alcuna forma di accanimento terapeutico.

Eluana sarà lasciata morire e noi non possiamo non riflettere: morire di fame e di sete non sarà una fine "naturale". Sarà eutanasia, sia pure per omissione. La morte fa parte della vita, è una realtà da accettare, da meditare, per comprenderne il significato antropologico; può essere oggetto di scelta - della società, del medico, del giudice o di un familiare -, sia pure consapevole? Il nostro venire al mondo ci mostra che la vita ci viene data da "altri". Il restare in vita, quando non siamo noi stessi a poter decidere, non potrebbe, anch'esso, essere frutto di una decisione "d'amore" di "altri", che aiutano a prolungare una relazione umana?

Dieci anni fa sarebbe stato impossibile ipotizzare un esito "per la sospensione" deciso da un giudice: c'è stato un indubbi cambiamento nel sentire della nostra società; un'accelerazione sulla questione del "fine-vita". L'autodeterminazione è considerata valore assoluto; la qualità della vita, considerata come valore solo nella sua individualità, prevale sul suo essere espressa anche dalla sua socialità. Si sono aperte discussioni che hanno portato lacerazioni e scontri. E questo è comprensibile, perché il senso della morte, come quello della vita, esprimono le convinzioni più profonde.

Di fronte alla complessità della situazione, la Cei ha chiesto «una legge sulla fine della vita, dai contenuti inequivocabili nella salvaguardia della vita stessa, da elaborare con il più ampio consenso possibile». Si apre così una stagione di confronto tra visioni etiche contrapposte. Ci sarà bisogno di un ascolto profondo per un dialogo fruttuoso. E il Parlamento è chiamato ad esprimersi nel segno della responsabilità. ■